

“Sorpreso dalla gioia”: la conversione al cristianesimo di C. S. Lewis

Prof. Edoardo Rialti

16 Aprile 2009

G. Bagliani: Buonasera, un cordiale saluto a tutti i presenti e a tutti voi grazie per aver accolto il nostro invito a questo quarto incontro del ciclo che ha per tema, per filo rosso, la conversione. [...] ¹

Questa sera cambiamo l'ambito di indagine: il nostro incontro ci porterà a contatto con un periodo di particolare tensione culturale e spirituale nell'Inghilterra accademica, l'Inghilterra di Oxford, a partire dall'inizio del Novecento fino al periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale. L'epicentro di questo fermento culturale e spirituale era il cenacolo, il circolo culturale se volete, con sede nel Magdalen College, frequentato da una ventina di studiosi, letterati, scrittori, alcuni anche docenti universitari, che si erano dati un nome bizzarro, gli *Inklings*, un neologismo difficile da rendere in italiano: persone con idee vaghe e solo abbozzate e che si dilettaano ad usare l'inchiostro. Ma l'attività di questo cenacolo, di questo circolo culturale, avrebbe oggi scarso interesse per il grande pubblico se non dovessimo a due suoi animatori opere letterarie che più di tante altre hanno alimentato e tuttora alimentano la fantasia di un grande pubblico, soprattutto giovanile.

I due scrittori, legati da una sincera e solida amicizia, sono J. R. R. Tolkien, autore del notissimo “Il signore degli Anelli”, e C. S. Lewis, autore del non meno noto “Le cronache di Narnia”. All'interno di questa affascinante vicenda, di questa affascinante vicenda letteraria, si colloca la conversione al cristianesimo di Lewis, motivo e tema del nostro incontro di stasera. Ci guiderà nell'approccio e nell'approfondimento del profondo travaglio spirituale di questo scrittore uno dei più attenti studiosi del periodo letterario degli *Inklings*, con particolare attenzione alle opere di Tolkien e Lewis e al loro travaglio religioso, e quale influsso abbia esercitato su di loro il proprio credo religioso. Ecco, amici, salutiamo il professor Rialti, che è ospite per la prima volta della nostra parrocchia e del nostro centro culturale: lo salutiamo e lo ringraziamo vivamente per aver accettato di partecipare a questa nostra iniziativa nonostante i suoi numerosi impegni e sobbarcandosi perfino il peso di una trasferta. Per la presenza qui con noi del professor Rialti dobbiamo ringraziare l'amico Roberto Pisa per averla proposta prima e poi averla attuata con frequenti contatti con il professor Rialti.

¹ È stato omesso un breve discorso di riepilogo degli incontri passati del ciclo.

Il professor Edoardo Rialti è docente di Letteratura presso l'Istituto Teologico di Assisi, è dottore di ricerca in Storia della letteratura inglese presso l'Università di Firenze, è stato docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale. Vastissima è l'attività di studioso e di divulgatore del professor Rialti, soprattutto nei riguardi delle opere di Tolkien e Lewis delle quali è anche traduttore, e ci tiene soprattutto a dire che è traduttore. [...]²

Professor Rialti, le lascio adesso il microfono ringraziandola ancora. Abbiamo scoperto, attraverso la pubblicazione di Carpenter sugli *Inklings*, che gli *Inklings* si ritrovavano presso l'appartamento di Lewis il giovedì sera: ecco, il centro Walter Tobagi si è sempre riunito in questi trenta anni principalmente il giovedì sera. Non è un grande accostamento, ma siamo lieti di aver scelto lo stesso giorno di questi grandi autori di cui lei ci parlerà. A lei la parola.

E. Rialti: È invece un'ottima idea il giovedì sera. Innanzitutto permettetemi di ringraziarvi, di ringraziare il centro culturale, per questo invito così bello. E anzi di dirvi che il primo ringraziamento, prima ancora della gioia di essere qui con voi a parlare di una cosa a cui tengo così tanto, di un amico a cui voglio così bene, è la gratitudine per il viaggio che mi avete fatto fare: innanzitutto la mia gratitudine fin da stamattina alle 12.19, quando ho preso il treno, perché mi avete permesso per due ore di guardare l'Italia, e questo non è poco. Vi ero già grato per il semplice fatto che mi avete fatto guardare almeno due regioni di questa splendida terra, questo è già un regalo. Così come sono ancora più grato di essere qui questa sera, e che sia un giovedì sera come quello degli *Inklings* è un valore aggiunto: nel caso posso suggerirvi un'aggiunta, che è il fatto che loro il martedì mattina alle 11.30 si trovavano a bere una birra, per cui eventualmente potete tenere presente anche questo elemento.

G. Bagliani: Il giovedì sera c'era il the ...

E. Rialti: Il giovedì sera c'era il the, e il martedì verso le 11 o 11.30 c'era una buona birra. Anzi, Tolkien ricorda nelle sue lettere che una volta Lewis bevve tre pinte di birra di fila e di fronte all'esterrefatto compagno che lo guardava con gli occhi sbarrati, Lewis si corresse e fece "Sì, sì, ma adesso smetto perché siamo in Quaresima!". Eventualmente questo potete tenerlo presente come aggiunta.

E sono molto grato di poter parlare di Lewis in un percorso sul cammino della conversione durante l'anno Paolino; proprio per questo ci tengo subito a dirvi come intendo parlare questa sera, e sono contento soprattutto di una possibilità di dialogo: stasera vorrei veramente che fossimo tra amici a

² È stato omissso l'elenco delle pubblicazioni del professor Rialti.

parlare di un amico. Non so quanti di voi già conoscano Lewis: vedo nelle vostre file alcuni che sono amici di Lewis quanto me se non più di me, che lo conoscono anche molto meglio di me. Ma in ogni caso io questa sera vengo soltanto a parlare di una persona che ha cambiato innanzitutto la mia vita, e la cui vita a sua volta è stata cambiata da altre persone. Ci tengo molto a sapere voi cosa ne pensiate di quello che dirò stasera, ma anche di quanto voi abbiate già avuto modo di incontrare quest'uomo. Lewis ... perché posso parlarne? Non ne parlo, lo confesso, da studioso. Non ne parlo, vi confesso, da professore. Ve ne potrei parlare da traduttore, ma con un dettaglio. L'unico titolo di cui io possa vantarmi, e che è anche all'origine di tutta la forma del mio lavoro, della mia vita, per il quale posso parlarvi di Lewis, è che io capisco molto bene l'inizio della Divina Commedia, con la mia carne e con il mio sangue: quando Dante all'inizio della Commedia racconta che in un certo momento della vita lui aveva perso la speranza dell'altezza, la speranza di poter raggiungere quel livello della vita in cui l'uomo è veramente se stesso. Perché, dice, "io sapevo quale era il bene, io il colle del sole lo vedevo benissimo", ma contro il male che è fuori di noi e, ahimè, dentro di noi, le tre belve, nessuno ce la fa da solo. E dice che la lupa lo respingeva "là dove il sole tace". La prima sinestesia della letteratura italiana: il sole è un fenomeno visivo, la voce è un fenomeno uditivo. Per dire "il buio", Dante dice "quel luogo dove il sole non parla più", centinaia di anni prima di Baudelaire. Dante torna, viene ricacciato dove il sole non parla più. E aggiunge: "*mentre che io rovinava in basso loco,/ innanzi agli occhi mi si fu offerto/ chi per lungo silenzio pareva fioco*". E chi è questa figura che a Dante si presenta nel momento supremo della disperazione, del buio, della confusione? Chi è che nel momento in cui Dante stava affondando è come se gli afferrasse il braccio, lo tirasse fuori dall'acqua scura del niente, dell'insignificanza, della sconfitta? È Virgilio, il suo scrittore preferito. Non il suo teologo preferito: il suo scrittore preferito, cioè l'uomo che è stato in grado attraverso una storia nobile, vera, commovente, di dialogare con il suo cammino di uomo: che cosa ha fatto Virgilio? Ha raccontato la storia di un esule, cacciato dalla propria città. E Dante che cos'era, se non un esule cacciato dalla propria città, costretto a vivere un cammino di spogliazione, di umiliazione, di trasformazione? Quell'uomo, centinaia, anzi più di un migliaio di anni prima, era riuscito a esprimere con potenza, con verità, con intensità parole in grado di dialogare con il cuore di quel giovane fiorentino nell'anno 1300. E, proprio nel momento della sconfitta, quello scrittore, quel compagno, quell'amico, quel padre, quel maestro fa un passo avanti e fa una proposta: "*A te conviene tenere altro viaggio*". Vieni con me, ti porterò dove speravi, dove desideravi andare e non riusciresti mai ad andare da solo: ma facendo un altro viaggio, "*A te conviene tenere un altro viaggio*" con me. Perché vi dico tutto questo parlandovi di Lewis? Perché a me è successa esattamente la stessa cosa, con Lewis. Con Lewis e con Tolkien. Io, a 13 o 14 anni o 15, ero disperato, nel senso che per me la vita non aveva più alcun senso, non valeva la pena

vivere. Se qualcuno mi avesse chiesto: “Per che cosa vivi?”, io gli avrei risposto “Non lo so, e anzi: non vedo l’ora che questa commedia assurda finisca, perché non è possibile trovare veramente l’amore che l’uomo cerca e amare in risposta: non è possibile. È tutto menzogna e sconfitta”. E proprio in questo momento di buio, in quel momento, qualcuno mi si è offerto, come direbbe Dante, e ha fatto un passo avanti e mi ha fatto una proposta: “*A te conviene tenere altro viaggio*”. E queste due persone sono Tolkien e Lewis, le cui opere (quelle di Tolkien già le conoscevo, quelle di Lewis le ho effettivamente incontrate a 14 o 15 anni) sono state la mano che è entrata nel fango e nel buio e nella disperazione della mia vita di allora e mi hanno fatto una proposta, di andare dietro a loro, per il fascino, l’intensità e la verità di quello che andavano dicendo. Lewis e Tolkien mi hanno guidato nel cammino: io mi sono fidato di questa traccia esile ma allo stesso tempo intensissima, perché dialogava con l’unico livello che io avevo da sempre cercato. Loro, passo passo, come padri o come amici, mi hanno portato a rincontrare Gesù nella Chiesa, e da allora la mia vita è del tutto cambiata. E da quando questo è successo mi sono detto: “Ma allora è vero che vale la pena dare la vita perché si conoscano le opere di questi scrittori, perché quello che loro dicono è così bello perché è così vero”. Per questo ho deciso di fare il traduttore, e solo per questo, tentativamente, poveramente, parlo di queste cose. La mia è soltanto la gratitudine di un uomo a cui è stata salvata la vita, ed è l’unico titolo, l’unico onore che io vanto nei confronti di queste persone. Non vi sto parlando di un soggetto che conosco, vi sto parlando di due amici che mi hanno aiutato, che mi aiutano e sono sicuro che ci saranno in ogni passo significativo della mia vita.

Questa era una doverosa premessa, per cui vedete che per parlarvi della conversione di Lewis non potevo che parlarvi della mia conversione. In un certo senso, stasera poi vorrei vedere con voi come Lewis è stato a sua volta non soltanto per me ma per migliaia e migliaia e migliaia di uomini in tutto il mondo questo, cioè un uomo che ha trovato le parole per sostenere il difficile cammino della vita e prospettare un altro viaggio rispetto alle tante facili e disperanti risposte da cui siamo circondati. Per questo vi devo raccontare la vita di Lewis: quale vita ha dato il peso alle sue parole. Perché, vedete, il mondo è pieno di parole, ma poche parole hanno il peso della vita, e sono quelle le parole che cambiano: voi lo sentite benissimo quando una persona vi sta parlando di quello che ha capito della vita, e quelle sono parole chiare come l’acqua, o se qualcuno invece vi sta parlando di quello che vive, che ha il peso e la carne della propria vita, e quelle parole sono dense come il sangue. Non lo dicevo io, lo diceva Lewis: la conoscenza vera non è chiara come l’acqua, ma è densa come il sangue, perché ha il peso dell’intensità della tua stessa vita. Vi avverto: non so quante volte citerò Lewis, tante volte forse non me ne accorgerò nemmeno, ma vi assicuro che non mi sento assolutamente plagiato. Io tante volte mi domando: “Questa cosa la dico perché la penso io, o perché l’ho letta da qualche parte in Tolkien e Lewis?”, e tante volte non me lo ricordo. Ma vi

confesso che non mi sento assolutamente, per così dire, condizionato nel senso peggiore del termine, ma nel senso più nobile e vero sì. Io sono orgoglioso che la forma del mio sguardo, del mio cuore, delle mie parole, sia stata plasmata dallo sguardo di questo mio amico.

Lewis chi è? Innanzitutto credo che l'aggettivo che ricorrerà di più stasera sarà l'aggettivo che dà anche il titolo alla sua bellissima autobiografia: "Sorpreso dalla gioia". Sorpreso. Lewis è un uomo che ha avuto fondamentalmente, in mezzo a tanti altri, questo fondamentale pregio, che è una, ahimè, delle carenze più gravi dell'uomo contemporaneo. Ha avuto sempre l'umiltà, la disponibilità, la sovrana libertà di farsi sorprendere, stupire, colpire da qualcosa di più grande e impreveduto ma che misteriosamente ha la capacità di dialogare con quanto più profondamente cercavamo. Una delle caratteristiche più atroci, più dolorose oggi dell'uomo è che sta perdendo per tanti motivi il verbo secondo il quale per Aristotele nasce ogni vera conoscenza, all'inizio dell'Etica Nicomachea: *Θαυμάζειν*, "stupirsi", "ammirare", "restare colpiti". Senza questo, non si conosce niente. Lewis ha avuto questa umiltà. Perché, vedete, Lewis, dopo un'infanzia molto burrascosa, crebbe per sua medesima affermazione come un ateo di ferro. Lui si vantava di non fare un'affermazione che non si fosse misurabile con un metro e di cui non si potesse misurare la temperatura con un termometro. Lui diceva: "Quello che io dico voi lo potete misurare e addirittura, come fosse una temperatura, misurare con un termometro". Era stato cresciuto da un neo-positivista logico, questo suo mentore, che gli aveva insegnato privatamente latino, greco, tantissime lingue; Lewis, sia detto per inciso, era una mente straordinaria, ha imparato l'italiano da zero leggendo la Divina Commedia con un dizionario. Ha fatto lo stesso con il tedesco, con il Faust di Goethe. Ha imparato così il greco di Omero. Per cui stiamo parlando di una mente agile, forte, scattante come un leopardo. Ma questa persona cresciuta nella algida e, non so come dire, rigida forza di un ateismo senza complessi (lui diceva: "tutto quello che si può misurare, tutto quello che si può analizzare, tutto quello che si può controllare, esiste. Il resto non esiste, non ha senso, non ha valore"), questa persona aveva però l'umiltà di accusare costantemente nella propria vita l'emergere di un altro fattore, un fattore che non poteva analizzare, non poteva controllare, non poteva assolutamente gestire. Leggeva un libro, faceva un giro in bicicletta, parlava con una persona, ascoltava una musica che amava particolarmente, ed eccolo: la sua vita veniva attraversata dalla trafittura di un misterioso struggimento che lui chiamava "gioia". E in "Sorpreso dalla gioia", lui dà questa definizione: *"Desideravo con quasi dolorosa intensità qualcosa che non potrà mai essere descritto"*. Vedete che è esattamente l'opposto degli assunti che avevamo detto precedentemente? Desiderare, cioè essere protesi, con quasi dolorosa intensità qualcosa che non potrà mai essere descritto, controllato, analizzato, gestito. No? E la cosa incredibile è che, se voi leggete "Sorpreso dalla gioia", che è veramente un cammino fatto di dettagli, di sfumature, vedete come questa

misteriosa trafittura, che si faceva strada in tutte le esperienze più pure della vita di Lewis, era veramente incontrollabile, perché Lewis, come ognuno di noi, tendeva a imbrigliare questo misterioso desiderio, questa nostalgia che si faceva strada fino a lui. Per cui ad esempio, raccontava, un giorno sta passeggiando in bicicletta, a 17 anni, e si imbatte in uno scorcio di paesaggio che improvvisamente ridesta come questo traboccare di un di più che non si può nominare. Lewis torna a casa con le lacrime agli occhi e cosa fa immediatamente, come facciamo tutti? Calcola. Cerca di chiudere: domani torno, così riprovo la stessa emozione, e fa scadere il desiderio a emozione, la vibrazione lungo la spina dorsale. Torna, e non succede niente, perché non è una cosa controllabile, non è una cosa gestibile. E Lewis ha tutta l'umiltà, semplicemente, di registrare questo fattore dissonante, nella sua teoria dell'universo, nella sua visione del mondo. Non solo: cos'altro dice? Lewis era un ateo di ferro, rigido, quindi un grande lettore; ma uno si aspetterebbe che tutti gli interlocutori di una persona così siano i grandi scrittori atei, antireligiosi: Voltaire, Lucrezio. E Lewis li amava, gli piacevano, ma diceva: "Sanno di latta", sanno di preconfezionato: non c'è la vera intensità della vita. Quali erano gli scrittori che più colpivano il cuore, la mente e lo spirito di questo giovane ateo di 17 anni? I grandi tragici greci, così potentemente religiosi; Eschilo, il grande tragediografo, con quel suo dolorosissimo e struggente senso religioso; Virgilio, il suo poeta antico preferito; Omero; Dante; Milton, l'autore del "Paradiso perduto"; i grandi scrittori cristiani del '800, come Chesterton, *"l'uomo più buono e ragionevole che avessi mai incontrato"*. E, se leggete "Sorpreso dalla gioia", è commovente, non so come dire, il fatto che Lewis letteralmente faccia tutti i passaggi con noi: "Mi colpiva questo autore, nonostante il suo cristianesimo. Mi colpiva anche quest'altro, nonostante il suo cristianesimo. Mi colpiva anche questo terzo, nonostante fosse cristiano ... ma non sarà che mi colpiscono tutti proprio perché sono cristiani e non nonostante siano cristiani, visto che è l'unico comun denominatore?". Arriverà ad annotare nel suo diario: *"I cristiani hanno torto, ma tutti gli altri sono noiosi"*. Cioè, nessun altro è in grado di dialogare veramente con l'intensità della vita.

Arriva in università; dice: *"Mi avevano tacitamente detto di non fidarmi mai dei cattolici ed esplicitamente di non fidarmi mai dei filologi"*. E il suo migliore amico diventa un filologo cattolico, J. R. R. Tolkien, il futuro autore di "Il Signore degli Anelli". Perché la pensavano nello stesso modo? Erano l'opposto, l'opposto. Lewis era un irlandese protestante diventato ateo, Tolkien era un inglese di una famiglia protestante diventato cattolico: vedete che sono incrociati, letteralmente? Due popoli nettamente contrapposti anche dal punto di vista politico, due che provengono l'uno dall'opposto della cultura dell'altro e che hanno fatto un cammino esattamente all'inverso. Quindi avevano tutti i motivi per non sopportarsi: oltretutto Lewis studiava Letteratura, Tolkien faceva Filologia, e chi di voi fa adesso l'università sa come spesso ci siano ancora dispute

tra i letterati e i filologi. Erano veramente all'opposto. Che cosa li mise insieme? Non che la pensassero nello stesso modo, ma che amavano le stesse cose. Lewis si accorse che Tolkien come lui amava i miti, le fiabe, le grandi storie fantastiche che hanno forgiato la coscienza del mondo occidentale. Lewis dice sempre in "Sorpreso dalla gioia" che la grande avventura di quando tu scopri un amico è che in fondo in fondo è come se tu implicitamente parlando con quella persona potessi quasi dire in ogni dialogo, nella sorpresa di una comunione, di una comunanza, *"Come, anche tu? E io che pensavo di essere l'unico!"*. Poco prima di incontrare Tolkien, e fa veramente impressione vedere la tenerezza dei disegni della Provvidenza, Lewis aveva annotato nel suo diario: *"Oh, poter incontrare persone che parlino la tua stessa lingua!"*. E la incontra, in un uomo che era esattamente l'opposto di sé. Ma vedete che Lewis ha avuto sempre la capacità non di non avere pregiudizi, quelli li abbiamo tutti, ma di scavalcarli quando ha riconosciuto qualcosa di più grande: ha ospitato una verità più vasta delle sue congetture o delle sue posizioni precedenti. E diventò amico davvero grandissimo di Tolkien e di tanti altri giovani di Oxford che erano tutti profondamente religiosi, ma che erano gli unici veramente in grado di dialogare con le domande, gli struggimenti, gli interrogativi, le scoperte del giovane Lewis. E uno di questi si chiamava Owen Barfield: aveva la stessa età di Lewis, ma a lui Lewis dedicherà il suo primo libro con questa dedica: *"Al primo maestro della mia vita"*. Sapete perché l'ha chiamato con questo nome? Perché quest'uomo, perché gli è stato maestro? Non che sapesse più cose di Lewis. Alcune forse sì, all'epoca, perché era un uomo di fede; ma ha avuto soprattutto l'intelligenza di fare le domande giuste a Lewis. Un giorno, mentre passeggiavano, Owen Barfield ha detto a Lewis: "Tu devi prendere posizione non rispetto a Dio, non rispetto al Cristianesimo: devi prendere posizione rispetto al misterioso desiderio che provi, perché è quello il banco di prova. Tu devi prendere posizione su questa gioia". Tra l'altro, scusate, mi permetto di aprire una parentesi: Lewis, vi ho detto prima, definiva questo struggimento doloroso "gioia". Una contraddizione in termini? Uno struggimento doloroso lo chiama "gioia". Ma invece dà una risposta molto saggia. Dice: "Quando un uomo ha provato lo struggimento per questo di più che non sa nominare che si fa strada in tutte le esperienze più intense della propria vita, dopo non lo baratterebbe con nessuna soddisfazione a buon mercato. Non arrivasse mai la risposta a questo struggimento, infinitamente meglio lo struggimento che la quiete soporifera delle nostre previe certezze". Per questo "gioia". Come diceva Leopardi dell'amore: Leopardi, quando parla dell'amore nel "Pensiero dominante", dice: *"Gioia celeste che da te mi viene"*. Credo che tutti sappiate che Leopardi non ha mai avuto una storia d'amore felice: ma l'amore di per sé è una "gioia celeste". Insomma, vi stavo dicendo, Owen Barfield sfidò Lewis. Lo sfidò, gli disse: "Tu devi prendere posizione rispetto alla gioia, a questo misterioso struggimento. Devi decidere che cosa è, come relazionarti ad esso. O lo trasformi in una

bella parentesi estetica per i tuoi fine settimana, come qualcuno coltiva le rose, qualcuno fa i picnic, qualcuno gioca a tennis, un'emozione estetica, quando capita capita; oppure punti tutte le energie della tua attenzione, della tua volontà, della tua intelligenza nell'ascoltare questo desiderio, perché qualsiasi cosa di buono avverrà nella tua vita avrà a che fare con questo desiderio". E Lewis ebbe la disponibilità e l'umiltà di lasciarsi sfidare. Dice: "Ero in autobus, attaccato letteralmente alla maniglia dell'autobus, e decisi di non porre più condizioni, di mettermi semplicemente in ascolto di questo desiderio". *"E mi sentii come una statua di ghiaccio che si scioglie"*. Se qualcuno di voi ha un po' di dimestichezza con "Le cronache di Narnia", ha ben presente come questa immagine tornerà poi, quando Lewis racconta di un intero mondo sotto la tirannia di un incantesimo che l'ha congelato e l'arrivo misterioso di qualcuno che con la sua semplice presenza spezza il gelo dell'inverno. Avete fatto un incontro su Dante qualche tempo addietro, e mi ha sempre impressionato che Dante dice esattamente la stessa cosa quando incrocia gli occhi di Gesù nel cuore del Paradiso: *"Così la neve al sol si dissigilla"*. La liberazione totale da ogni costrizione, da ogni rigidità. Si torna ad essere acqua, si torna limpidi, liberi. E Lewis si pose semplicemente in ascolto, e si accorse che questo desiderio non era qualcosa, ma era qualcuno che bussava, bussava alla porta del mio cuore. Dice: "Tutte le esperienze più vere della mia vita è come se mi dicessero: non io, non io! Che cosa ti ricordo?". E Lewis dice: *"Mi misi semplicemente in ascolto, e mi accorsi che c'era qualcuno che mi chiamava. E alla fine, una sera, dopo cena, mi inginocchiai, e ammiisi che Dio era Dio"*. E aggiunge: *"Temo che fui il convertito più riluttante di tutta l'Inghilterra"*. "Ma Dio è così buono", dice, "che non soltanto accetta il figliol prodigo che torna a casa volentieri, ma anche un figliol prodigo come me che fu riportato a casa rapito, imbavagliato, legato dagli amici, dai libri, da Tolkien". Dice: "Io ero come una volpe stanata dalla tana", e a darmi la caccia erano i libri che avevo letto, le esperienze che avevo vissuto, gli amici che non mi avevano dato tregua.

Attenzione: ho detto Dio, non Gesù. Lewis, per la sola forza della osservazione della sua esperienza, si converte al Deismo. Diventò deista in questo momento della vita: non si converte ancora al Cristianesimo. Questo è l'altro passaggio, ed è, non so come dire, il compimento di questa traiettoria, ed è però allo stesso tempo il porsi di un altro livello. È come se stessimo nuotando, una metafora a me abbastanza cara, e improvvisamente calassimo di cinquanta metri, non so come dire, scendiamo a tutta un'altra profondità. Una sera dopo cena Lewis sta passeggiando dietro al Magdalen College, dove aveva i suoi appartamenti, in un luogo bellissimo ... qualcuno di voi è stato a Oxford? Sapete che ci sono i parchi, i prati di alcuni dei College che possono essere calpestati solo dai cervi e dai professori. C'è proprio scritto; le due specie protette dell'Università, a quanto pare. Dietro il Magdalen College c'è una strada che si chiama Eddison Walk, una passeggiata bellissima nei boschi: veramente bellissima. Una sera dopo cena d'autunno, Tolkien,

Lewis e un amico che si chiama Hugo Dyson, che era un altro degli Inklings (uno molto simpatico, anche se aveva l'abitudine di presentarsi dicendo: "Buongiorno, sono Hugo Dyson e sono un gran rompiscatole", e le persone si bloccavano subito) stavano passeggiando dopo cena e Lewis espone agli amici un dubbio. Guardate, questo è un punto fondamentale: Lewis ha sempre amato i miti, ha scoperto l'amore per la letteratura a cinque o sei anni aprendo un libro e leggendo i miti del Nord Europa, le fiabe, i racconti mitici, le battaglie degli eroi contro i mostri, che l'hanno accompagnato per tutta la vita, e sta parlando di questo. Dopo cena passeggiano, e fa: "Certo, che peccato, amici miei, che i miti che tanto amiamo siano falsi. Sono belli, ma non sono veri". Lo registra Lewis in una lettera: Tolkien si gira e dice: "No, non sono bugie". Improvvisamente, racconta, *"il vento prese ad agitare tutti gli alberi, una pioggia di foglie rosse e gialle, oro e marroni caddero intorno a noi. Trattenemmo il respiro"*. E Tolkien continua, proprio guardando gli alberi: "Il mito non è una bugia, è una modalità più profonda con cui da sempre l'uomo ha colto gli aspetti fondamentali della realtà", perché che cos'è il mito come racconto? È un racconto nel quale ci sono gli unici tre elementi che sempre contano in ogni esperienza: l'io, un uomo. La realtà, come il luogo dove l'uomo incontra il mistero del Divino, che si coinvolge con lui in un'avventura: buona, positiva, negativa, a lieto fine o no. Tutte le storie dei miti parlano di uomini e dei coinvolti in una storia, un'avventura. Questo è il modo in cui da sempre l'uomo ha raccontato quello che viveva, perché è vero che l'uomo c'è, è vero che la realtà c'è, e che nella realtà si fa strada verso l'uomo. Qualcun altro che si coinvolge con la nostra vita. Tutti i miti più veri, più nobili, più struggenti sono il tentativo di raccontare questo misterioso rapporto. Questa è la forza del racconto mitico, è la manifestazione del cuore profondo di tutte le cose. "E", Tolkien aggiunge, "tutti i più grandi miti sono stati o denuncia di un'ultima distanza di Dio nei confronti dell'uomo, o la nostalgia di un divino che si compromettesse con l'umano". Pensate all'Ippolito di Euripide, questo giovane che viene ingiustamente calunniato per amore della sua dea al quale lui ha dedicato la sua vita: muore ingiustamente calunniato per colpa di lei, lei va a visitarlo prima che lui muoia agonizzante e gli dice: "Sono venuta a trovarti: adesso ti saluto, perché per noi immortali il lezzo di voi uomini quando morite è insopportabile". Esce di scena e Ippolito muore da solo. Questa è la solitudine dolorosa del mondo antico: il mondo antico voleva che il divino non lo lasciasse in quello che più preme, non lasciasse soli nei confronti del male e della morte; e infatti molti miti del mondo antico esprimevano questo struggimento. Osiride, nel mondo egiziano, che muore. Bacco che viene ucciso. Tolkien dice a Lewis: "Gesù è un mito, come tutti gli altri, con la tremenda differenza che è davvero avvenuto. È l'avvenimento di quello che era sempre stato atteso con struggimento dall'uomo nel cuore della sua nobiltà umana". Si gira verso Lewis e gli chiede: "Qual è quella frase che ti aveva colpito così tanto a cinque o sei anni?". Sapete qual era? Lewis aveva aperto per caso un libro nella

soffitta di suo papà e aveva letto per caso questa frase: *“Piangete tutti, perché Baldr il bello è morto! È morto!”*. È un lamento della mitologia nordica, norvegese, per la morte del giovane dio Baldr, il dio più buono, più nobile, più giusto e gentile del pantheon norvegese, che viene ingiustamente ucciso a primavera e la cui morte porta un grande bene. Tolkien dice: “Sai, quello che ti ha trafitto il cuore come nostalgia e struggimento quando hai letto quella frase a cinque anni è davvero accaduto. Nel 33 dopo Cristo per le strade della Galilea”. Gesù è il compimento di quello che lo ha colpito quando aveva cinque anni, quando ha letto quella frase e non stava minimamente pensando “Devo essere religioso”, ma si era semplicemente commosso davanti alla storia di un divino che era morto compromettendosi con l’umano e non lasciandolo solo. Questo è il punto che permette a Lewis di convertirsi: vedete, Lewis non si converte per una dottrina, per un’idea, per una sottoscrizione intellettuale, ma perché scopre che tutto quello che lui già amava, tutto quello a cui lui già aspirava, tutto quello a cui lui stesso già teneva era più vero di quanto lui stesso potesse immaginare: era accaduto, era avvenuto. Questo gli ha permesso di fare il salto: e non è un caso, su questo poi torneremo, che questo passaggio più di qualsiasi altro, perché tutti i passaggi nella vita di Lewis sono stati rapporto con altro, ma in questo caso si è trattato di un annuncio. Dio, il Mistero di Dio, in un certo senso, il volto misterioso di Dio, si è fatto largo attraverso la misteriosa congiura della realtà, ma perché ci fosse Cristo ci volevano gli occhi di un uomo che ti vuole bene e abbraccia lo specifico di quello che sei. Per questo Lewis si convertì. Questo è quello che permise a Lewis di aprirsi a Gesù, e da quel momento tutte le energie della sua intelligenza, della sua capacità di narratore, di poeta e di filosofo si misero al servizio unicamente di che cosa? Della sfida al desiderio dell’uomo esattamente come era stato sfidato lui da Owen Barfield anni prima. E per questo io vorrei in qualche maniera far parlare Lewis stesso, attraverso alcuni brani che vi vorrei leggere. Ve ne voglio leggere pochi, brevemente, che però sono sempre molto importanti.

Il primo è tratto da uno dei suoi libri più famosi. Innanzitutto, Lewis è un artista. È un filosofo, è un artista; in un certo senso, Tolkien è ancora più artista di Lewis, su questo eventualmente torneremo, ma è anche la differenza tra Cattolicesimo e Protestantismo. Però la grandezza di Lewis, la sua immensa grandezza, è stata la sua percezione da artista: lui doveva riconsegnarci l’esperienza delle cose, perché noi avessimo anche il significato. Lewis era perfettamente consapevole che la maggior parte delle persone presumono di sapere cose di cui in verità non hanno fatto alcuna esperienza concreta. Per cui lui cosa ha fatto? Ha continuamente aggirato i nostri pregiudizi, proponendoci attraverso le sue opere una prospettiva “altra”. Per la sua opera più famosa, “Le cronache di Narnia”, lui sapeva benissimo che per la maggior parte dei lettori del Novecento dire Gesù voleva dire pensare a un’immagine, non so come dire, annacquata, devozionale nella sua accezione peggiore. E allora cosa ha fatto? Ci ha riraccontato Cristo attraverso un leone, in cui ci ha fatto

rifare tutta l'esperienza dell'incontro con la potenza di un divino buonissimo, che si fa uccidere per amore di un bambino e torna più forte di prima. Ci ha riconsegnato l'esperienza di Cristo: talmente tanto che ci fu una mamma che scrisse a Lewis disperata dicendo che suo figlio, dopo aver letto "Le cronache di Narnia", pregava Aslan il leone e non pregava più Gesù. E sapete cosa le disse Lewis? Le disse: *"Dica a suo figlio di pregare Aslan di rivelargli come si chiama in questo mondo"*. Vedete? Ma, pensate, ci voleva parlare di come un uomo va in Paradiso? Ce lo racconta dal punto di vista dell'Inferno, "Le lettere di Berlicche": le lettere di un anziano diavolo, che è come una sorta di capo di un dipartimento nella Russia di Solgenikzin??., in cui tutti fanno la spia l'uno con l'altro, in cui tutti si odiano nella logica dell'Inferno, in cui tutti divorano e sono divorati, che scrive al nipote Malacoda su come tentare questo paziente. E vi voglio leggere un brano: a un certo punto, il paziente ha una conversione nuova, subitanea, intensissima, fortissima: ritorna tutta l'intensità dell'incontro con Gesù. Perché? Guardate la diagnosi che fa Berlicche a Malacoda (Lettera 13): *"Mio caro Malacoda, mi pare che ci vogliano troppe pagine per narrare una storiella troppo semplice, la cui conclusione è che ti sei lasciato sfuggire il tuo giovanotto dalle dita. La situazione è gravissima, e io non vedo alcuna ragione per cui dovrei proteggerti dalle conseguenze della tua insufficienza. Un pentimento e un rinnovamento di ciò che l'Altra Parte [vedete il genio: non parla mai di Dio, è tutto in una prospettiva altra, che ci riconsegna una verità dal punto di vista che ci saremmo meno attesi] chiama Grazia della grandezza che tu descrivi è una sconfitta di prim'ordine. Veniamo ora alle tue balordaggini [gli errori del demonio]: secondo la tua stessa confessione, dapprima hai permesso al tuo paziente di leggere un libro che veramente gli piaceva, del quale veramente godeva, e non per poter far poi osservazioni intelligenti. In secondo luogo gli hai permesso di fare una passeggiata fino al vecchio mulino e di prendervi il the, una passeggiata attraverso un paesaggio che veramente gli piaceva, e fatta da solo. In altre parole gli hai permesso due veri, positivi piaceri. Sei stato così ignorante da non vederne il pericolo? La caratteristica dei dolori e dei piaceri è che non ci si può sbagliare sulla loro realtà, e perciò in quanto esistono offrono all'uomo che li prova una pietra di paragone con la realtà. Naturalmente so benissimo che anche il Nemico [Dio, Gesù] vuole distaccare gli uomini da se stessi, ma in modo diverso. Ricorda sempre che a Lui quei piccoli vermi piacciono veramente, e che pone un assurdo valore assoluto sulla distinzione di ciascuno di loro. Quando dice che devono perdere il loro io, intende solamente dire che devono abbandonare la volontà propria, una volta fatto ciò in realtà dà loro indietro tutta la loro personalità, e si vanta, sinceramente, ho paura, che se saranno completamente suoi saranno più che mai se stessi. Quindi mentre gode nel vederli sacrificare perfino le loro innocenti volontà a Lui [quando uno fa un sacrificio per amore di Gesù], odia vederli allontanare dalla loro natura per qualsiasi altra ragione: e noi dovremmo sempre incoraggiarli a farlo. Le più profonde simpatie e i*

più profondi impulsi di qualsiasi uomo sono la materia prima, il punto di partenza del quale il Nemico l'ha fornito". Vedete, che libera valorizzazione dei desideri dell'uomo, dell'umana esperienza. I nostri più profondi desideri sono giusti, non sono di Satana, sono del Nemico di Satana: Dio ce li ha dati. E sono una possibilità di ascoltare la sua voce e di ascoltarlo, se ascoltati e vissuti davvero, veramente, intensamente con verità. Questa è la guerra buona che Lewis ha mosso nel cuore del Novecento: è stato il cantore del desiderio dell'uomo, del valore del desiderio dell'uomo. Lewis arriverà a dire: "Ogni volta che l'uomo beve un bicchiere d'acqua", cosa che a breve farò anche io, "compie un atto di fede implicita di Dio, perché riconosce che è dalla realtà, da fuori di sé, che arriva una risposta a quello che veramente attendiamo". E nessuno odia l'acqua mentre la beve.

Voglio leggervi però un altro brano, che secondo me è particolarmente importante. Lewis ha puntato tutta la propria vita su questo, costantemente, con attenzione. Vi faccio un esempio: il segretario di Lewis l'ha sempre detto, c'è gente che non si aspetta mai niente dagli altri; c'è gente, come Lewis, che si è sempre aspettato qualcosa dagli altri, perché Lewis sapeva che è Gesù che parla attraverso la realtà. Se voi avete la fortuna di poter anche solo scorrere le lettere che Lewis ha scritto, vedrete che lui ha risposto a chiunque gli abbia mai scritto. A volte componeva più di duemila lettere l'anno, quando stava male le dettava. I suoi volumi di lettere, che non sono nemmeno completi, sono tre volumi di milleseicento pagine l'uno, carta finissima, battuti a caratteri minuti. Ha risposto a chiunque gli abbia scritto qualcosa, dall'ultimo dei bambini di nove anni a più celebre dei professori universitari, e senza mai un briciolo di condiscendenza. Fa commozione leggere le lettere dei bambini che gli scrivono su "Le cronache di Narnia", e gli dicevano: "Ma non ne scrivi più di romanzi, dopo i sette?". E lui diceva: "No, sono troppo vecchio, e troppo stanco. Ma scrivine uno tu, e mandamelo. Chissà cosa mi farai scoprire tu, di Narnia!". Se qualcuno di voi conosce degli artisti, sa quanto sia raro trovare un artista che senta la propria opera come un pezzo di pane che tu condividi con qualcun altro, e aspettandoti che qualcun altro la compia. Chi è creativo, solitamente è anche molto distruttivo. È molto più difficile trovare uno spirito di comunione: quando una persona è artisticamente dotata ed è umile è un miracolo straordinario, molto raro. L'altro brano che desidero leggervi è tratto da una delle pagine più belle secondo me che Lewis ha mai scritto, in uno dei suoi testi forse non molto noti in italiano, che è "Il problema della sofferenza", che è un pezzo che scrisse prima di "Diario di un dolore", che è veramente molto bello, nel quale tra l'altro ha una battuta molto feroce, ma molto giusta. Dice che la maggior parte del mondo contemporaneo preferirebbe che Dio fosse un nonno e non un padre: il tipo di nonno che si immagina su una sedia a dondolo e che dice ai nipoti che si divertano, basta che non facciano troppo rumore. Una forma quindi di distacco: non importa davvero che cosa facciano. Mentre

invece Dio è un padre, è un'altra cosa: ha l'intensità appassionata di chi non ti lascia, di chi è pieno dello struggimento per il tuo cammino. Voglio invece leggersi un brano alla fine di "Il problema della sofferenza", che almeno per quanto mi riguarda è una delle cose, delle parole che Lewis ha scritto, che hanno sempre di più trafitto la mia vita. Io quando la prima volta ho letto questa cosa mi ricordo benissimo dove ero, ero al mare in Calabria, ero alle superiori, e vi assicuro che me lo ricorderò per sempre, per tutta la vita. Sono tante, tantissime le cose, ma se mi chiedeste tra le parole di Lewis quali mi hanno più colpito, ve ne direi due da "A viso scoperto", l'ultimo romanzo che Lewis ha scritto e la sua cosa più bella, la rinarrazione del mito di Amore e Psiche dal punto di vista della sorella brutta e invidiosa: vedete che ancora una volta Lewis gioca con la prospettiva, ci fa aggirare i nostri meccanismi di difesa. In quel libro vengono dette due frasi molto importanti: a un certo punto c'è un personaggio che vorrebbe sapere da un altro che cosa questa persona ha fatto, e questo personaggio, che non vuole parlare, ha fatto una cosa molto sbagliata. E questo vecchio suo amico che è come un padre nell'anima insiste, insiste, insiste, ma a un certo punto si ferma guardando con grandissimo amore questa persona e gli dice: *"Bene, tu hai un segreto? Io non ti forzo. Credi che congiurerei per strapparti la tua confessione con la forza o con il ricatto? Forzarti a dirmi quello che non vuoi spalancherebbe un abisso tra noi più vasto del silenzio che c'è adesso"*. Gli amici devono essere liberi: abbraccia questa persona ed esce dalla stanza. E l'altra frase che viene detta in quel libro, per me una delle frasi che ha trafitto la mia vita, è, quando a un certo punto un personaggio vorrebbe suicidarsi per sottrarsi a una serie di interrogativi, di ferite, e gli viene detto: *"No. Muori prima di morire. Dopo non c'è possibilità"*. Esci dalle tue posizioni: muori prima di morire, nell'amore; dopo non c'è possibilità. Ve l'ho soltanto detta per capire la piena prospettiva di questa frase nel caso facciate il viaggio dei personaggi di "A viso scoperto": lancio il sasso e nascondo la mano. Invece questa ve la leggo, e vi dico questo: questo brano Lewis lo scrive rivolto al lettore, parla a un voi generico, a uno "you" che in questo caso è stato tradotto con un "tu". E Lewis l'ha scritto veramente rivolgendosi agli uomini del suo tempo, quindi l'ha scritto anche per noi. Io in questo caso, e ne sono infinitamente lieto, faccio soltanto da tramite, gli presto le mie corde vocali: ma vi prego di sentirvelo rivolto personalmente, perché gli artisti fanno la fatica di dire le cose perché le cose durino nello spazio e nel tempo, e perché arrivino. Quindi stasera, che è un giovedì sera e quindi sono sicuro che nell'infinito palazzo dell'eternità nel cuore di Gesù, probabilmente con un'ottima tazza di the, Lewis ci starà ascoltando. E dice questo: *"Forse avrete notato che i libri che veramente amate sono legati insieme da un filo segreto. Sapete benissimo qual è la caratteristica comune che ve li fa amare, anche se non riuscite a tradurla in parole, ma la maggior parte dei vostri amici non la vede affatto, e spesso si chiede perché, se vi piace questo, vi piaccia anche quello. Ancora, forse vi siete trovati di fronte a un paesaggio che*

sembrava incorporare quello che avete sempre cercato, e poi vi siete girati verso l'amico al vostro fianco: ma alle prime parole tra voi si è aperta una voragine. Persino nei vostri hobby non c'è forse sempre stata un'attrazione segreta, che gli altri stranamente ignorano, qualcosa che non si identifica, ma sembra sempre sul punto di rivelarsi? Non è forse vero che le vostre amicizie più durevoli sono nate nel momento in cui finalmente avete incontrato un altro essere umano che aveva almeno qualche sentore, sebbene vago, incerto anche nei migliori amici, di quel qualcosa che desiderate fin dalla nascita e che cercate da sempre di trovare, di vedere e di sentire sotto il flusso di altri desideri, e in tutti i temporanei silenzi tra le altre passioni più forti, notte e giorno, anno dopo anno, dall'infanzia alla vecchiaia, non l'avete mai posseduto: tutte le cose che hanno mai posseduto profondamente la vostra anima ne sono state solo degli indizi, barlumi allettanti, promesse mai completamente realizzate, echi che si spegnevano subito appena vi arrivavano alle orecchie. Ma se questa cosa dovesse veramente manifestarsi, se mai dovesse sentirsi un'eco che non si spegnesse subito, ma si espandesse nel suono stesso, voi lo sapreste, al di là di ogni possibilità di dubbio, direste: ecco finalmente quella cosa per cui sono stato creato". Questo è quello a cui Lewis ci ha chiesto di guardare, questo è quello a cui lui ci ha spronato. Lewis ha detto: "Dio non ha paura del nostro desiderio, perché Dio è la risposta al nostro desiderio". Sapete come finiscono le "Lettere di Berlicche"? Con il paziente che muore e va in Paradiso; e sapete che cosa dice l'anziano demonio al più giovane? "Tutte le menzogne con le quali tu l'hai tentato per tutta la vita, riduzioni del desiderio, allontanamento dalla verità, adesso gli potrebbero parere altrettanto importanti, visto quello che vede, occhio a occhio, delle nauseanti attrattive di una vecchia sguadrina truccata all'uomo che abbia finalmente saputo che l'uomo che abbia finalmente saputo che la donna che ha amato per tutta la vita di un amore eterno e che credeva morta in un incidente è alla porta che sta suonando il campanello". Questo è il punto. Lewis non ha paura del nostro desiderio, perché Dio è il primo amore, è il volto del nostro desiderio, e Lewis ha usato tutte le energie, la sua forza di poeta, di uomo, di maestro, perché l'uomo sapesse di non essere solo. Non siamo soli a lottare con la Strega Bianca; non siamo soli a lottare contro il male. Perché? Perché Aslan sta arrivando, arriva, è già arrivato: e il suo ruggito, il ruggito dell'amore che non ci ha lasciato soli nelle mani della morte scuote davvero tutta la terra. Per questo un uomo che è cantore del desiderio e cantore della speranza, cioè della risposta al desiderio che ognuno di noi ha nel cuore, nella specificità del proprio cammino, nella specificità delle proprie ferite, un uomo che ha cantato che è possibile farsi amare davvero, trovare il volto dell'amore che ognuno di noi cerca e riamarlo, e in lui riamare tutta la realtà e le persone che ci sono care è veramente un grande amico, un padre e un maestro. E io non sarò mai capace di esprimere con la mia povera vita la gratitudine che gli devo, così come ringrazio voi per avermi ascoltato. Grazie!

G. Bagliani: A questo punto si dovrebbe dire grazie. Mi vergognerei di farlo, perché l'avete già fatto voi con questo applauso. Adesso comincia la seconda parte, in cui i presenti sono protagonisti con le domande.

“Per prima cosa, mi piacerebbe avere qualche coordinata storica in più. Secondo, la sala è piena di persone mediamente molto giovani. A cosa si deve questa fortuna di questo personaggio? Da cosa nasce questa riscoperta dal punto di vista religioso di una persona che alla mia generazione dice poco?”

E. Rialti: Beh, innanzitutto qualche coordinata possiamo darla brevemente. Lewis è nato alla fine dell'Ottocento, ha fatto la Prima Guerra Mondiale in cui è stato ferito e ha avuto la febbre di trincea. Non ha perso tanti amici nella guerra mondiale come li ha persi Tolkien: Tolkien nella battaglia della Somme aveva tre amici, i suoi migliori amici, e sono morti tutti e tre. E anzi, il miglior amico di Tolkien, che era un ragazzo con cui lui aveva fatto il liceo, gli scrisse il giorno prima di morire: *“Se io domani non torno, dì tu al mondo quello che io non sono riuscito a dire”*. Tolkien è tornato con questa consapevolezza. E Lewis è morto esattamente nel 1963, lo stesso giorno dell'omicidio di Kennedy, quindi ha precorso la prima metà del Novecento.

L'osservazione che lei faceva sulla posizione religiosa di Lewis è importante, in questo senso: Lewis era protestante, non era cattolico. Tante volte in Italia questo non è chiaro; lui diventò Anglicano, tornò alla fede della propria famiglia, quella alla Chiesa d'Inghilterra. Lewis era un irlandese del nord, un irlandese protestante, di Belfast. [...] ³

Lewis è il cantore dell'umano desiderio incontrato dal volto di Gesù: in un certo senso, è ancora nella posizione degli Apostoli quando hanno incontrato Gesù risorto, c'è ancora tutta l'avventura della fondazione e della permanenza di questo nella storia, in una storia umana. Questa è la grande differenza con Tolkien, perché Tolkien invece era un uomo del Sacramento. Lewis è arrivato a incontrare Dio innanzitutto attraverso l'attentissima auscultazione del proprio cuore e della vita. Però, vedete, è molto interessante: nel momento in cui ha incontrato Gesù ha incontrato la Chiesa, perché Tolkien era Cattolico. E lì Lewis è tornato alla forma, alla modalità che gli sembrava più consona alla sua storia. Se uno avesse chiesto a Lewis come si fa ad incontrare il Mistero di Dio, lui avrebbe sicuramente detto innanzitutto ascoltando il desiderio del proprio cuore; Tolkien avrebbe sottoscritto questo, e l'ha detto nelle sue lettere. Ma avrebbe fatto un'aggiunta: la permanenza di questo è fare la Santa Comunione tutti i giorni, come lui faceva. Ogni giorno andare a incontrare dove Cristo è: incontrarlo, guardarlo, questa è la differenza. Ed è infatti la differenza in un certo

³ Si perde una parte della risposta, dato che termina il lato A della cassetta.

sensu anche tra le due opere, tra le opere di Lewis, che sono opere molto potenti, grandissime, ma rispondono sempre a un'esigenza dialettica: Lewis deve contrapporsi una menzogna. Tolkien diceva: *“L'arte non dimostra: l'arte mostra”*. Perché è la potenza del racconto di per sé che funziona. Dice: *“Io non insegno e non predico nulla”*. Eppure *“Il Signore degli Anelli”* è il più grande romanzo cattolico del Novecento, probabilmente. I momenti più potenti di Lewis come narratore, per esempio in *“A viso scoperto”*, sono i quelli in cui lui raggiunge una limpidezza di potenza poetica e narrativa nella quale il racconto e la tensione conoscitiva sono assolutamente inscindibili: non c'è più divisione. È una modalità importantissima quella della narrazione filosofica; ma è la differenza, bella e importante, tra due generi parimenti giusti e importanti quali sono l'allegoria, che è la modalità che Lewis amava molto, e l'analogia, che invece era quello che Tolkien amava. Sono due modalità espressive diverse che sono anche figlie della sensibilità e della formazione diverse.

“A un certo punto, parlando della gioia, tu hai detto che è come se volesse incanalarla e hai usato questa frase: prendere un desiderio e farlo diventare un'emozione. Volevo chiederti se puoi approfondire questo aspetto, perché mi sembra interessante per me come ne parla Lewis”.

E. Rialti: Faccio un esempio citando Lewis; in questo caso cerco però di fare Tolkien: non voglio dimostrare, voglio mostrare. Citerò un certo punto di un suo romanzo, che si chiama *“Lontano dal pianeta silenzioso”*, molto bello: è un romanzo di una trilogia che Lewis ha scritto, che è una sorta di grande viaggio nello spazio, nella quale si scopre come quella che è la guerra nel cuore dell'uomo è in realtà la guerra che coinvolge tutto l'universo. Una grandissima opera, veramente molto bella. Ad un certo punto un personaggio, il protagonista, parla con una creatura che vive in un altro mondo, e ad un certo punto la creatura dice questa frase: *“Il verso bello di una poesia è bello per tutti i versi che lo precedono e lo seguono. Amare una cosa è coglierla nella sua verità”*. Fa questo esempio: se tu ascolti una canzone che ti commuove e appena l'hai finita di sentire la riascolti, la sciupi, la riduci. Perché quella canzone ti ha colpito per tutto il tempo in cui non l'hai sentita, perché è carica di tutta la vita che hai vissuto. E in certo senso, il modo migliore per continuare ad ascoltarla è che quando hai finito di ascoltarla vai a fare qualcos'altro, la prossima cosa che hai da fare, perché la vivi lì. Infatti lui dice: prendi il verso di una poesia, bellissimo. Pensate all'attacco di *“La sera del dì di festa”*: *“Dolce e chiara la notte e senza vento”*. E il poeta, sopra i tetti in mezzo agli orti, posa la luna. C'è bisogno del *“poi”*. Se io invece tutta la vita la passo a ripetere *“Dolce e chiare la notte e senza vento”*, *“Dolce e chiare la notte e senza vento”*, *“Dolce e chiare la notte e senza vento”*, pian piano tutta l'intensità di quell'attacco, che era fatto per

proseguire, svanisce. Noi spesso facciamo così con le cose che ci colpiscono: le togliamo dalla verità, nella quale veramente ci parlano. Però non voglio predicare di più.

“C’è un periodo nella vita di Lewis, quello dell’esoterismo, dell’occultismo. Volevo sentire le sue considerazioni su questo, se per caso questo poi è rimasto. Perché mi sembra che anche qui si va a contatto con una spiegazione del mito”.

E. Rialti: Lewis è molto affascinato da ragazzo, quando era ateo, dall’occultismo, dalla magia, proprio perché è una forma di controllo del Mistero; lui dice proprio che era il modo supremo per controllare l’incontrollabile. Faceva molto sorridere, dicendo: *“Io di giorno ero un appassionato di magia, di notte avevo bisogno di tornare il più freddo e gelido dei razionalisti”*, perché quando di giorno traffichi con certe cose, la sera dopo cena hai molta paura di guardare sotto il letto, e allora è molto meglio tornare atei e credere che non ci sia niente, altrimenti uno non dorme bene. Però lui da giovane ebbe questa forte tentazione, molto forte, che tra l’altro è un problema frequente nella cultura anglicana, che ha avuto una serie di conseguenze fino ad oggi, basti pensare ad Harry Potter, che è nato in seno all’anglicanesimo. Ma la questione è che Lewis poi si sottrasse in maniera anche molto forte con la sua conversione al Cristianesimo, e anzi arrivò a dire che l’esoterismo, la magia, la passione per l’occulto è una forma di lussuria spirituale, un modo con il quale uno cerca di violentare il mistero: una forma di lussuria spirituale, di brama spirituale. Non amore, ma desiderio di dominio, nel senso peggiore del termine. E le sue opere sono invece una testimonianza limpida della contrapposizione tra il modo di agire del Mistero e il modo di agire del Nemico vero, cioè di Satana e dei suoi servi. Il Mistero valorizza la libertà umana e la sostiene con la potenza della sua grazia, ma non forza mai, mentre invece il male vuole sempre un controllo che si esplicita nella coercizione, nella seduzione, nella violenza e nella rapina. Pensate alla differenza, in *“Le cronache di Narnia”*, tra la Strega Bianca e Aslan. Qual è la differenza? La Strega Bianca ha tutto il potere del mondo, ma non ha il potere di morire per amore; e non c’è forza al mondo più grande di un cuore crocifisso per amore. Ed è una logica completamente altra rispetto alla logica della magia, perché è la logica dell’amore e del sacrificio, che è follia agli occhi del male. Il male cerca il potere, il potere a qualsiasi costo, anche oltre ogni legge della natura, per stravolgere la natura. Ma l’incantesimo con il quale la Strega Bianca dura da centinaia di anni non ha la forza di Aslan di morire per amore e di ritornare a una vita infinitamente più grande. È un’altra cosa, è questa la differenza. E Lewis ha raccontato la differenza tra chi si affida alla magia, anche nella sua forma tecnologica, che è la grande seduzione dell’uomo contemporaneo, cioè aspettarsi da dei mezzi la risoluzione dei problemi della vita, la differenza tra la magia e la Grazia. La Grazia è un’altra cosa: la Grazia è il fatto che il cammino dell’uomo non è stato lasciato solo. Vi ricordare in *“Le cronache di Narnia”*: la

scena che almeno per quanto mi riguarda che mi ha sempre più commosso è quando Peter deve andare a uccidere i lupi che stanno per uccidere le sorelle e arriva Aslan; e Aslan non uccide i lupi al posto di Peter. Per quale motivo? Non ci vorrebbe niente, un ruggito e fuggirebbero; una zampata, e li spaccerebbe. Invece non lo fa. E dice: *“Lasciate che il giovane Principe compia il suo dovere”*. Questa è la grandezza di Dio: Dio non vuole vincere per noi, vuole vincere con noi. Mentre la Strega Bianca vuole vincere a qualsiasi costo, schiacciando qualsiasi libertà. E, ahimè, quanto lo vediamo succedere ancora oggi ai nostri giorni! Il nostro secolo ha vissuto forme in cui questo è stato elevato a sistema e, come diceva Giovanni Paolo II, ha generato gli inferni del mondo contemporaneo. Basti pensare alle menzogne con le quali sono state mangiate le vite di milioni di uomini. Ma non è diverso da tante menzogne allegre nelle quali la nostra civiltà contemporanea è oggi immersa, che sono incantesimi dello stesso tipo.

“Quando a un certo punto nella storia fantascientifica questo essere strano parla con il personaggio umano, parla dell’incontro e dice: l’incontro non è quando ci siamo incontrati, ma tutto quello che è successo da allora fino a quando sarò sul letto di morte. Questo è il vero incontro. È bello anche vedere lei, professore, che ha fatto un incontro con Lewis: un incontro non è l’emozione del momento, non è la sensazione che provi, ma è la vita mossa da quell’evento lì, da quell’incontro lì. Se non ha conseguenze, non è un vero incontro”.

E. Rialti: Verissimo, sono assolutamente d’accordo. Anzi, la ringrazio di averci ricordato queste parole così belle e ridette da lei, che per questo hanno un valore aggiunto.

“Volevo chiedere chiarimenti sulla differenza tra allegoria e analogia”.

E. Rialti: Allegoria e analogia. La differenza tra analogia e allegoria. Allora, è una differenza in parte sottile, ma non così sottile. *“L’allegoria”*, diceva Tolkien, *“risiede nel controllo dell’autore”*: questo significa quello. Io voglio parlarti di una cosa, ma per parlartene utilizzo un’altra immagine che te ne ricomunica il significato. Pensate all’inizio della Divina Commedia: la lupa è l’avidità, è l’immagine visiva dell’avidità; il leone è la superbia; il ghepardo, la lonza, è la lussuria. Ed è una modalità narrativa antichissima, molto bella e nobile. Si chiama gioco di rapporto tra le cose. L’analogia è un’altra cosa. Per fare un esempio: Aslan è Cristo, per allegoria. La Strega Bianca è Satana. Lewis non ha voluto fare una allegoria passo passo: ci sono tanti elementi che non coinciderebbero. Lewis non ha voluto fare una allegoria del Vangelo, ha voluto fare una allegoria dell’incontro con Cristo. Non c’è Natale, in un certo senso, in *“Le cronache di Narnia”*: è incontro con Gesù, con il Mistero di Dio che combatte e muore per te e che vince. Ma se mi chiedete invece un’analogia, devo appellarmi a *“Il Signore degli Anelli”*: la morte di Gandalf sul ponte di Moria, in

cui lui precipita offrendo la sua vita per i suoi piccoli amici e dalla quale lui ritorna più forte di prima, quella non è un'allegoria della morte di Cristo, per un semplice motivo: avviene esattamente nello stesso mondo della morte di Cristo, perché la Terra di Mezzo, questa è la differenza con Narnia, è la Terra, migliaia e migliaia di anni fa. Cosa diceva Tolkien? È un'analogia, cioè è un evento che ha un rapporto di significato con un altro evento che si verificherà dopo. È la modalità di lettura dell'Antico Testamento: il passaggio degli Ebrei nel il Mar Rosso non è un'allegoria dell'uscire verso la terra della salvezza, ma è un evento storico la cui pienezza di valore si coglie solo in relazione ad un altro evento che accadrà dopo, cioè l'arrivo di Gesù. È la valorizzazione suprema del concetto di storia umana: un evento che ha rapporto con un altro evento. Infatti Tolkien diceva: *“L'allegoria risiede nel controllo dell'autore [l'autore decide di parlarti di una cosa utilizzando una certa immagine], l'analogia nella libertà del lettore [cioè sta al campo della tua esperienza trovare affinità tra quello che succede nel libro e quello che ti ha incontrato nello spettro esistenziale della tua vita]”*. Questo è il punto, questa è la differenza. Sono due modalità narrative diverse.

“[...]”⁴

E. Rialti: È una questione importante questa: Lewis è il cantore dei desideri dell'uomo, ma non è il cantore delle pretese dell'uomo: quelle sono un'altra cosa. È molto facile che noi ci spostiamo dallo struggimento per qualcosa che amiamo alla fissazione per un'immagine. Su questo c'è un bellissimo racconto che Lewis ha fatto e che non ha avuto il tempo di finire, che si chiama “Dieci anni dopo”: è la storia di Menelao, il valoroso guerriero che vuole riconquistare Elena, sua moglie, la donna più bella del mondo, che l'ha tradito, causando così la guerra di Troia. Arrivano con il cavallo dentro la città, lui cerca per la città la donna più bella del mondo per riportarsela a casa, e la trova invecchiata di dieci anni, con le rughe. E c'è il contraccolpo, perché lui ha continuato a combattere per dieci anni per l'Elena che aveva lasciato dieci anni prima. Fanno il viaggio per tornare a casa, finiscono in Egitto, dove uno stregone egiziano gli dice: “Ma quella non è mica tua moglie”. “Come non è mia moglie?”. “No, quella è una cosa che nasce, invecchia e muore. Ma tu hai sposato Elena immortale, figlia di Zeus, perfetta. Vieni avanti, figlia di Zeus!”. E compare un'altra Elena, di dieci anni più giovane. Chi ti porti a casa? La donna vera, che però è invecchiata, con i suoi limiti, che ti ha anche tradito, o questa immagine perfetta? Il racconto Lewis non ha avuto il tempo di finirlo, perché è morto prima di poterlo fare, ma dagli appunti e dai dialoghi sappiamo che lui voleva raccontare come la vera Elena fosse proprio la donna che Menelao aveva trovato a Troia, e che con lei c'era la possibilità di imparare ancora di più la profondità del linguaggio

⁴ La domanda risulta incomprensibile dalla registrazione.

dell'amore che lui aveva iniziato a pronunciare quando questa donna lo aveva sfolgorato con la promessa di questa eterna bellezza ma che poi anche il limite, la sofferenza e gli errori non arrestano, anzi. Chiedono la scoperta di una bellezza, di un amore, di una comprensione, di un'altra forma di giovinezza più profonda. Per cui è vero che ci vuole un'altra misura. Ma Lewis non ha paura di una cosa: del fatto che negli occhi di Gesù l'uomo trova quello che ha sempre cercato. A un certo punto nelle "Lettere di Berlicche" dice che quando uno vede Dio, quando uno incontra Gesù, non dice mai, in un certo senso, "Chi sei tu?" come se incontrasse un illustre sconosciuto, ma "Eri tu dunque, per tutto il tempo, e io non lo sapevo. Eri già tu". Quello che dice in Manzoni il Cardinale all'Innominato: "Dio, Dio, Dio, se lo vedessi, se lo sentissi. Dov'è questo Dio?". E il Cardinale gli fa: "E chi lo conosce meglio di voi?".

"Nel film "Viaggio in Inghilterra" viene descritto l'irrompere nella vita di Lewis di questa donna. Volevo chiedere se nella realtà è successo veramente così. È anche descritto il rapporto con il fratello".

Ahimè, no. Ha alcune cose buone, ma purtroppo è una versione disneyana nella peggiore accezione del termine. Per tanti motivi: basti pensare a come sono raccontati gli *Inklings*. Anziché un gruppo di uomini nobili, di amici, di uomini di fede che si sono sostenuti reciprocamente al livello che vi ho raccontato, in quel film sono un gruppo di intellettuali astratti, con la testa fra le nuvole, che non sono capaci nemmeno di tener testa al dolore dell'amico e anzi lo guardano con una sorta di malcelata supponenza. Lewis viene raccontato come un uomo profondo ma in un certo modo freddo, un teologo che pensa di sapere tutto del dolore perché in fondo in fondo non ha mai sofferto e le cui certezze facili crollano come un castello di sabbia di fronte al dolore per la morte della moglie. Non è vero, non solo! È vero che Lewis fu ancora una volta sorpreso dalla gioia, nell'incontro con la donna che poi avrebbe sposato. Tra l'altro si è sempre sorriso pensando al fatto che Lewis aveva appena scritto un libro intitolato "Surprised by Joy", e la persona con cui si è sposato si chiamava appunto Joy Gresham, che ha incontrato dopo averlo scritto. È stato veramente sorpreso da Joy. E Lewis, ancora una volta, non guardava con particolare affetto agli americani, assolutamente no, e non sopportava la maggior parte dei poeti moderni contemporanei. Joy Davidman, Joy Gresham, era una poetessa americana di letteratura contemporanea, che si era riconvertita al Cristianesimo anche leggendo "Le lettere di Berlicche". Poi si sposarono; lei aveva un tumore molto grave, da cui ebbe poi una miracolosa guarigione che durò poco tempo, questo è raccontato nel film. Però nel film non è raccontato il fatto fondamentale, e cioè che Joy aveva questo tumore molto grave alle ossa, ebbe questa miracolosa guarigione che durò poco tempo, un paio d'anni, un anno e mezzo; ma il film non racconta, non emerge, che in quel periodo di

misteriosa sospensione dal male fu Lewis che per tutto il tempo perse calcio alle ossa. E agli amici che gli chiedevano cosa stesse succedendo, lui diceva: “Se abbiamo fatto cambio, a me va bene: gliel’ho chiesto io a Gesù”. Questo nel film non emerge. Capite che non raccontare questi elementi significa non rendere giustizia alla intensità della verità della storia.

G. Bagliani: Direi che possiamo dire di aver concluso anche la parte di dibattito. Chi ha organizzato questa serata può essere molto soddisfatto, dopo che avevamo vissuto delle incertezze nella comunicazione e nella scelta del tema. Credo che tutti noi siamo stati colpiti non solo da quanto abbiamo sentito, ma dall’entusiasmo che ci è stato trasmesso. Quindi dobbiamo anche questo supplemento di ringraziamento a questo entusiasmo da cui siamo stati gratificati. Ringraziamo tutti i presenti, anche perché hanno abbassato moltissimo l’età media dei presenti ai nostri incontri. [...] ⁵
Grazie a tutti, grazie ancora al professor Rialti. Grazie e buona notte!

⁵ Sono state omesse le informazioni sull’incontro seguente del ciclo